

In Italia, alla fine degli anni Cinquanta, un ristretto gruppo di intellettuali e militanti politici di base inaugura, con la rivista «Quaderni rossi», un percorso di pensiero critico nei confronti dell'ortodossia marxista che segnerà in modo indelebile i destini del movimento sociale dei decenni successivi. Gli operai sono passati alla storia come gli autentici innovatori della politica come azione rivoluzionaria. I loro detrattori li hanno invece bollati come i «cattivi maestri», ispiratori di teorie e pratiche estremistiche, parti delle quali sarebbero sfociate nel terrorismo di fine anni Settanta. Delle tesi operaiste si sono cibate le lotte studentesche del '68 e quelle operaie dell'Autunno caldo del '69. Da esse hanno avuto origine i gruppi extraparlamentari più significativi come Potere operaio e Lotta continua, nuove forme di organizzazione sindacale, l'esperienza dell'Autonomia operaia, riviste, giornali, case editrici. Il pensiero operaista ha conosciuto, al proprio interno, rotture, salti, discontinuità, ma ciò che l'ha sempre caratterizzato è il dimostrato metodo di analisi delle trasformazioni sociali. Quel pensiero e quel metodo esistono ancora oggi. Ne è prova l'influenza che sono riusciti a esercitare sui movimenti internazionali che si sono manifestati nel 1999 a Seattle. In questo libro «gli operai» si raccontano in prima persona, nella forma di autobiografie che compongono un viaggio straordinario in quei pensieri e in quelle azioni che furono ricerca di relazioni sociali più libere e democratiche.

Intervista con:

Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Nanni Balestrini, Bianca Beccalli, Franco Berardi (Bifo), Lapo Berté, Bruno Cartosio, Gialro Daghini, Mariarosa Dalla Costa, Mario Dalmaiva, Ailsa Del Re, Rita Di Leo, Ferruccio Gambino, Romolo Gobbi, Mauro Gobbini, Claudio Greppi, Enrico Livraghi, Alberto Magnaghi, Christian Marazzi, Toni Negri, Franco Piperno, Vittorio Rieser, Emilio Soave, Mario Tronti, Paolo Virno, Lauro Zagato.



a cura di Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero

Gli operai

a cura di Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero

Gli operai

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4
Sottosez. 1
Serie 7
Sottos. 1
Unità 188

PUV 55

200

| DeriveApprodi

**a cura di Guido Borio,
Francesca Pozzi, Gigi Roggero**

Gli operai

Autobiografie di cattivi maestri

Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Nanni Balestrini,
Bianca Beccalli, Franco Berardi (Bifo), Lapo Berti,
Bruno Cartosio, Giairo Daghini, Mariarosa Dalla Costa,
Mario Dalmaviva, Alisa Del Re, Rita Di Leo, Ferruccio
Gambino, Romolo Gobbi, Mauro Gobbini, Claudio
Greppi, Enrico Livraghi, Alberto Magnaghi, Christian
Marazzi, Toni Negri, Franco Piperno, Vittorio Rieser,
Emilio Soave, Mario Tronti, Paolo Virno, Lauso Zagato

I libri di DeriveApprodi

© DeriveApprodi srl
Tutti i diritti riservati

I edizione: settembre 2005

DeriveApprodi srl
Piazza Regina Margherita 27
00198 Roma
tel 06-85358977 fax 06-8554602
info@deriveapprodi.org
www.deriveapprodi.org

Progetto grafico: Andrea Wöhr

Immagine di copertina: Sergio Bianchi (*La fabbrica*, 1972)

ISBN 88-88738-76-2

Indice

Introduzione	9
Romano Alquati	39
Alberto Asor Rosa	55
Nanni Balestrini	63
Bianca Beccalli	69
Franco Berardi (Bifo)	75
Lapo Berti	89
Bruno Cartosio	99
Giairo Daghini	108
Mariarosa Dalla Costa	121
Mario Dalmaviva	132
Alisa Del Re	144
Rita Di Leo	155
Ferruccio Gambino	161
Romolo Gobbi	175

Mauro Gobbinì	183
Claudio Greppi	195
Enrico Livraghi	206
Alberto Magnaghi	212
Christian Marazzi	223
Toni Negri	235
Franco Piperno	255
Vittorio Rieser	272
Emilio Soave	282
Mario Tronti	289
Paolo Virno	308
Lauso Zagato	326

Mariarosa Dalla Costa

vicoli ciechi di banda armata opposta a banda armata, quasi dentro un destino di tragedia greca, di fato, morto su morto, ma non è più un lavoro politico, e infatti a un certo punto, sia per i colpi ricevuti sia anche per la comprensione delle cose, anche loro poi la smettono, Curcio e gli altri capiscono che la storia è finita. Una figura mi viene di continuo in mente: che come gruppi, fino anche a livello nazionale, abbiamo scatenato, abbiamo fatto apparire talmente tanti divenire rivoluzionari, tante soggettivazioni, che poi per fortuna è stato impossibile rinchiuderli dentro una forma-partito, che invece si è sempre fatta, nella nostra tradizione rivoluzionaria, attorno a un soggetto egemonico che è quello operaio, che però non conteneva più in sé tutte le istanze, tutte le forze, tutte le energie che come gruppi avevamo scatenato. E da lì poi inizierà la nostra storia nuova dove i divenire rivoluzionari passano attraverso altre cose: purtroppo in questo momento passano attraverso poche cose, questo è il punto duro, però insomma è diventata un'altra realtà.

Mariarosa Dalla Costa

La porta dell'orto e del giardino

«stridea l'uscio dell'orto
e un passo sfiorava la rena...»
Tosca

Dicono che due tipici linguaggi femminili siano l'uno il silenzio, l'altro le emozioni. Non userò il primo poiché la fabbrica della militanza non è ancora attrezzata per decifrarlo. Ma dovrete accettare che usi un po' il secondo. Detto questo, ringrazio gli autori di *Futuro anteriore* che hanno affrontato con successo la grande fatica di far riaprire memoria e confronto a molti esponenti dell'operaismo, e tra questi anche a me... Come mai sono qui dopo trent'anni? La risposta è semplice. Perché questa è casa mia. Qui sono nata, qui è avvenuta la mia prima formazione politica ma soprattutto questa è l'esperienza che avevo cercato e che aveva dato risposta alla mia esigenza di capire e di fare... Ho l'impressione che abbiamo più strumentazione in mano di quanto si possa cogliere guardando solo all'adeguatezza o meno del discorso di allora. Anzitutto metodo, determinazione e passione nel voler agire per trasformare l'esistente. Questi sono solo tre degli elementi fondanti di quell'esperienza ma li ritrovo tutti nell'attraversamento degli altri territori che ho compiuto nei periodi seguenti. Dal 1967 al 1971 ho militato in Potere operaio, poi nel movimento femminista. L'area di tale movimento che ho contribuito a promuovere e

Brani dall'intervento al convegno/seminario tenutosi a Roma l'1 e 2 giugno 2002 in occasione della presentazione del libro *Futuro anteriore* a cura di Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero (DeriveApprodi, Roma 2002).

organizzare, Lotta femminista o area del salario al lavoro domestico, quindi, è certamente figlia anche di Potere operaio.

Mescolando un po' di memoria e di discorso attuale vorrei evidenziare *tre questioni* che tutte concernono la sfera della riproduzione:

L'abuso dell'isterectomia in quanto devastazione dell'orto e del giardino della riproduzione interni al corpo femminile. La devastazione dei luoghi della generazione della vita e del piacere;

il lavoro di riproduzione come lavoro di produzione e cura della vita, questione rimasta inevasa;

L'espropriazione della terra e distruzione dei suoi poteri riproduttivi in quanto devastazione dell'orto e del giardino della riproduzione esterni ai corpi poiché la terra non è solo fonte di nutrimento ma dalla terra i corpi traggono spirito, sensazioni e immaginario. Anche qui dunque espropriazione e distruzione della terra come devastazione dei luoghi della generazione della vita e del piacere. Questa questione si impone al dibattito nelle aree avanzate negli anni Novanta e ha forti radici nelle lotte degli anni Ottanta nel Terzo mondo. E ovviamente quelle lotte hanno una lunga storia dietro attraverso cinque secoli di capitalismo, e anche prima. È una storia antica.

Iniziamo allora dalla devastazione dell'orto e del giardino interni al corpo femminile rappresentata dall'*abuso dell'isterectomia*... In Italia le isterectomie dal 1994 al 1997 passano da 38.000 a 68.000 l'anno causando l'aspettativa di subire quest'operazione per una donna su cinque, in alcune regioni come il Veneto una su quattro. Nel '98 e nel '99 sfiorano le 70.000. Tale operazione ha molte conseguenze negative che investono la sfera fisica, psichica e relazionale della donna, vede insorgere complicazioni nel 50% circa dei casi, ha un rischio di morte di una o due donne (dipende dalla procedura) su 1000 (un tasso di rischio quindi non irrilevante), per cui andrebbe considerata solo nelle poche patologie in cui non si possono percorrere altre strade... Il ricorso invece piuttosto disinvolto a tale intervento impone che si svolga un urgente lavoro di sensibilizzazione e corretta informazione. Ritengo infatti che dopo quelle del parto e dell'aborto questa attorno all'abuso di tale intervento costituisca la terza grande battaglia tra corpo femminile e corpo medico...

La seconda questione concerne il *lavoro di riproduzione*, chiamata anche lavoro domestico. Qui è opportuno richiamare alla memoria alcuni passaggi fondamentali. Negli anni Settanta in Italia vi erano due grandi anime nel femminismo: l'una l'autocoscienza, l'altra il femminismo operaista di Lotta femminista che poi divenne i gruppi e comitati per il salario al lavoro domestico. Lotta femmini-

sta era presente a livello nazionale, particolarmente forte in alcune regioni come il Veneto e l'Emilia, meno forte in grandi città come Milano ove prevaleva l'autocoscienza o Roma ove comunque avevamo due gruppi. Eravamo arrivate fino a Gela in Sicilia, anche lì avevamo un gruppo. E soprattutto, fin dal 1972, quando cioè avevamo fondato il Collettivo internazionale femminista per promuovere il dibattito e l'azione in vari paesi, avevamo una grande rete internazionale particolarmente presente negli Stati Uniti e in Canada oltre che in alcuni paesi europei, in particolare Gran Bretagna, Germania e Svizzera, per cui facevamo spesso convegni internazionali per concertare il nostro agire. Di tale circuito facevano parte anche donne afroamericane. Ricordo che fin dai primi anni Settanta feci alcuni viaggi girando per tutti gli Stati Uniti e in alcune grandi città del Canada per portare il nostro discorso sul lavoro domestico dalla costa atlantica a quella del Pacifico (e venendo derubata dei pochi denari a El Paso). Gli spostamenti aerei, ma ho viaggiato molto anche con la corriera, mi venivano pagati dalle compagnie americane che mettevano un dollaro ciascuna perché andassi a parlare. Ma contemporaneamente varie università, di cui molte avrebbero adottato *Potere femminile e sovversione sociale* come classico femminista, mi invitavano a fare conferenze. Per cui anche da questo ricavo un po' di soldi per gli spostamenti. Una università a New York nel '73 mi offrì l'insegnamento. Ma, tornata in Italia, scrissi che rinunciavo. Non potevo concepire di abbandonare il lavoro politico (Lotta femminista era ancora piccola, non potevo lasciarla sola). Loro non capirono la mia risposta. Si arrabbiarono moltissimo. Ma a questo lavoro e ricerca politica io ho sempre subordinato ogni scelta di vita. Anche in questo Potere operaio mi aveva forgiata: militante.

Come avvenne il distacco di alcune donne da Potere operaio per dare vita a Lotta femminista?

Per quanto mi riguarda devo dire che quando entrai in Potere operaio una compagna più anziana di me, Teresa Rampazzo, mi chiese: «Perché sei entrata in Potere operaio?» e poi senza nemmeno attendere la risposta ma dandola per scontata aggiunse: «Anche tu per un'esigenza di giustizia vero?». «Sì» dissi. Aveva intuito giusto. E anche a me la risposta sembrava scontata.

Se dovessi dire invece perché sono uscita da Potere operaio riuenendo nel giugno '71 quel gruppo di donne che sarebbe divenuto il primo nucleo di Lotta femminista dovrei dire: «Per dignità». Il livello a cui in quel tempo era attestato il rapporto uomo-donna, in particolare nell'ambiente dei compagni intellettuali, non era a mio avviso sufficientemente dignitoso. Quindi sottoposi a queste com-

pagne un ciclostilato che poi, un po' rielaborato, sarebbe divenuto *Potere femminile e sovversione sociale*, il piccolo libro che il movimento femminista internazionale praticamente adottò subito provvedendo a farlo tradurre in sei lingue. Diedi così il via al primo atto dell'autonomo organizzarsi di donne del filone operaista ma molte altre ci raggiunsero presto da altre provenienze o da nessuna provenienza politica poiché evidentemente le cose tra uomini e donne non andavano bene in generale.

La seconda ragione fu l'esigenza di quello che allora veniva chiamato il processo di autoidentificazione. Le donne che definivano se stesse, l'autonomo processo di costruzione della loro identità non più attraverso gli occhi o le aspettative di un uomo... L'urgenza (operaistica) di avere analisi utili all'intervento fece presto concentrare tutto l'impegno sul periodo capitalistico. Svelammo l'arcano della riproduzione analizzando come la produzione e riproduzione della forza-lavoro costituissero la fase nascosta dell'accumulazione capitalistica. Allargammo il concetto di classe a includervi le donne in quanto produttrici e riproduttrici della forza-lavoro. Guardavamo fondamentalmente alle donne proletarie e di classe operaia. Dietro le porte chiuse di casa le donne erogavano un lavoro che non aveva retribuzione né orario né ferie ma tendeva anzi a occupare tutto il tempo della loro vita. Lavoro che constava di mansioni materiali e immateriali e che condizionava tutte le loro scelte. Definimmo la famiglia come luogo di produzione in quanto quotidianamente vi si produceva e riproduceva la forza-lavoro; fino ad allora invece altre avevano sostenuto oppure continuavano a sostenere che la famiglia era luogo di mero consumo o di produzione di valori d'uso o solo luogo di riserva di forza-lavoro. Sostenemmo che il lavoro esterno non eliminava né trasformava sostanzialmente il lavoro domestico ma aggiungeva semmai un secondo padrone al primo rappresentato dal lavoro stesso del marito. Per cui l'emancipazione attraverso il lavoro esterno non fu mai tra i nostri obiettivi. E nemmeno la parità con l'uomo. Inoltre, in un momento in cui si era fortemente imposto il discorso sul rifiuto del lavoro perché mai avrebbe dovuto costituire per noi una meta ciò che gli uomini dicevano di voler rifiutare? Nella società fordista di quegli anni, dunque, avevamo svelato che la produzione scaturiva fondamentalmente da due poli, la fabbrica e la casa, e che la donna, proprio perché con il suo lavoro produceva la merce fondamentale per il capitalismo, la forza-lavoro stessa, aveva in mano una leva fondamentale di potere sociale: poteva rifiutare di produrre. Per ciò stesso costituiva la figura centrale della «sovversione sociale» come dicemmo nel gergo di allora, cioè di una lotta

che poteva condurre a una radicale trasformazione della società. E devo dire che, nonostante i profondi mutamenti intervenuti poi nel modo di produrre, questo zoccolo duro della responsabilità femminile riguardo alla riproduzione, e questa spessa consistenza del lavoro di riproduzione, restano come problemi insoluti, riproponendoci la persistenza di una fondamentale binarietà. Ma la binarietà, anzitutto il maschile e il femminile, sta a mio avviso scritta nell'universo. Forse dovremmo osservarla e capirla meglio per non darla facilmente come in via di estinzione mentre ci applichiamo per renderla non iniqua.

Per l'attività di intervento ci rivolgevamo, come dicevo sopra, alle donne proletarie e di classe operaia. Ma il lavoro di riproduzione costituiva a livello generalizzato l'elemento fondante della condizione femminile. Muoversi contro tale condizione allora voleva dire anzitutto innescare un comportamento di rifiuto di tale lavoro in quanto gratuito e in quanto primariamente ascritto alle donne, voleva dire aprire una contrattazione con lo Stato perché fosse loro destinata una quota parte della ricchezza prodotta, sia in forma di denaro che di servizi, perché fosse loro riservato un tempo, anziché fingere che costituisse un optional facilmente combinabile con il lavoro esterno. Il rifiuto ovviamente concerneva sia la riproduzione materiale che immateriale. Fondamentalmente le donne andavano sostituendo a una femminilità fatta di lavoro per altri, di enorme disponibilità a vivere in funzione di altri, una femminilità in cui tutto questo si riduceva per lasciar posto a una riproduzione per se stesse. La tematica del lavoro domestico d'altronde era strettamente intrecciata a quella della sessualità che era stata stravolta in funzione procreatrice-riproduttiva. Per cui le lotte su lavoro, sessualità, salute e violenza erano strettamente intrecciate. E su questo alcune compagne condussero degli studi molto penetranti che naturalmente esistono anch'essi. Nel lavoro di riproduzione in gioco erano i corpi e con ciò le relazioni e le emozioni. Lottammo dai quartieri (lotte molto belle anche per la casa, anzi quella fu la nostra prima lotta, l'unica di cui non esiste documentazione) agli ospedali, alle scuole, alle fabbriche. A Padova il 5 giugno '73 facemmo partire la lotta per l'aborto trasformando in mobilitazione politica un processo intentato contro una donna che aveva abortito. Dopo anni di mobilitazione con tutto il movimento femminista avremmo ottenuto nel 1978 la legge 194 che riconosceva il diritto di interrompere volontariamente e con assistenza sanitaria la gravidanza. A Padova organizzammo nel '74 il Centro per la salute della donna, un consul-

torio autogestito femminista, il primo in Italia cui ne seguirono altri in varie città. L'esperienza dei consultori autogestiti voleva costituire un'esemplarità e un momento propulsore nella reimpostazione del rapporto donne-medicina, in particolare nell'ambito della ginecologia, data anche l'imminenza della legge istitutiva dei consultori familiari che intervenne nel 1975, la 405. Negli ospedali, in vari reparti di ostetricia, definiti al tempo «lager maternità» conducemmo delle grandi lotte (ricordo anzitutto a Padova, a Ferrara, a Milano). Per le lotte nelle fabbriche fu esemplare quella alla Solari di Udine (che poi si estese come modello ad altre fabbriche) con cui le operaie pretesero che il padrone garantisse un tempo retribuito e un servizio medico per poter effettuare gli esami e le visite ginecologiche di routine senza dover perdere giorni di lavoro o rinunciare a prendersi cura di se stesse. E fu importante quella in un paese del Veneto contro una fabbrica che emetteva miasmi intollerabili e inquinava l'acqua.

Come dicevo avevamo dei livelli organizzativi nazionali e internazionali ma ciò che era stupefacente era il livello di estrema povertà di mezzi con cui tutta questa attività veniva condotta. I mezzi di comunicazione erano fondamentalmente il volantino e il giornale che operaisticamente si chiamava «Le operaie della casa». Una militanza così esasperata, totalizzante, che non lasciava spazio ad altro nelle nostre vite era certamente derivata dall'esperienza di Potere operaio ma penso che a quel tempo anche in altri gruppi la cosa fosse molto simile.

Verso la fine del decennio eravamo stremate da quel tipo di vita e militanza. Tutti i nostri margini di riproduzione erano stati erosi, margini notoriamente più stretti di quelli di cui godevano normalmente gli uomini, anche compagni. Ma dopo tante lotte e tanta militanza noi non vedevamo profilarsi all'orizzonte un avvio di trasformazione della realtà adeguato a recepire le istanze per cui avevamo lottato, in grado di accogliere il grande mutamento dell'individualità femminile che il nostro percorso aveva determinato e che non riusciva più a entrare nelle forme dei rapporti e dell'organizzazione sociale che il capitalismo offriva.

A ridosso di tale momento di crisi arrivò la repressione e con essa la cancellazione totale, specialmente a opera di sociologhe e storiche di sinistra, di quel filone femminista, delle sue lotte e delle sue opere. Poldi e io comunque avevamo avuto cura di documentare, sacrificando come al solito il sabato, la domenica e le altre feste comandate, in libretti destinati a un uso militante, in fascicoli e nel giornale, praticamente tutti i momenti di lotta e mobi-

lizzazione e le questioni fondamentali che ricorrevano nel dibattito. E quel materiale esiste.

A un certo punto dei bui anni Ottanta ebbi l'esigenza di riflettere sotto altri aspetti riguardo al periodo precedente e di sottoporre quel periodo all'infalibile test delle emozioni. Avrei dovuto riconoscere che né nella mia militanza in Potere operaio né in quella nel movimento femminista avevo mai avuto un momento, dico anche un solo momento, di gioia. Ricordavo solo una grande, immensa fatica. Una fatica necessitata dentro Potere operaio dal senso di giustizia, dentro il movimento femminista dal senso della dignità e della necessità di acquisire un'identità. Certamente l'esperienza dentro Potere operaio mi aveva dato grandi strumenti interpretativi della realtà e quella dentro il movimento femminista, oltre ad altri strumenti interpretativi, aveva fornito a me come a moltissime altre donne una grande forza, solidità ed equilibrio. Ci aveva messo la terra sotto i piedi. Ricordo anche molte compagne che mi dissero che il movimento femminista le aveva salvate dalla pazzia. Ma non ricordavo un solo momento di gioia. Molti di sofferenza nell'una e nell'altra esperienza... Come mai? Cercando la causa della mancata gioia, doveti ammettere che l'ambito su cui avevo lottato negli anni Settanta davanti alle fabbriche o nelle case, fondamentalmente il binomio *tempo-denaro* (pur coniugandolo con la nocività in fabbrica, e pur coniugandolo, per quanto riguardava il movimento femminista, con le lotte su parto, aborto, contro una sessualità lavorativa, contro la violenza e altro ancora) costituiva un terreno che non era riuscito a muovere le mie correnti profonde per farne scaturire flussi di energia vitale. Per questo non avevo provato gioia (e non la provo nemmeno nella lotta contro l'abuso chirurgico sul corpo femminile). Quello che mi mancava era appunto qualcosa capace di emozionarmi positivamente, di suscitarmi un immaginario forte, in grado di dischiudere scenari differenti. Avevo bisogno di incontrare *altre questioni* e *soggetti nuovi*, desiderosi e capaci effettivamente di pensare un mondo diverso. Per cui per una parte degli anni Ottanta continuai a peregrinare di stanza in stanza nella casa della riproduzione. Finché a un certo punto *individuai la porta che immetteva nell'orto e nel giardino*, individuai *la questione della terra*. Quella porta mi venne spalancata dai nuovi soggetti che cercavo, i soggetti delle ribellioni indigene, i movimenti degli agricoltori, dei pescatori, delle popolazioni contro le dighe o la deforestazione, delle donne dei vari Sud del mondo (ma fortunatamente ormai anche uomini e donne dei paesi avanzati) che ponevano tutti come centrale la questione della

terra. Tutti soggetti in lotta contro la sua privatizzazione ed espropriazione, e contro la distruzione dei suoi poteri riproduttivi rappresentata dalla Rivoluzione Verde (di cui gli Ogm sono l'ultima fase), dalla Rivoluzione Bianca e dalla Rivoluzione Blu, rivoluzioni che costituiscono tutte la devastazione dell'orto e del giardino della riproduzione esterni ai corpi. Questi erano i soggetti che cercavo, che hanno incrociato la mia ricerca e il mio sentire, che mi hanno emozionato e dato gioia perché mi hanno fatto intravedere un mondo diverso a partire dalle modalità con cui si produce e riproduce la vita. *La vita delle piante, degli animali, del genere umano.* La terra non serve solo a dare nutrimento ma dalla terra il corpo trae spirito, sensazioni e immaginario.

La terza questione quindi, quella della terra, mi offrì finalmente momenti di gioia, di emozione e di ispirazione.

La questione della terra obbligava prepotentemente a ripensare quella della riproduzione, riproduzione dell'intera umanità se vogliamo pensare in termini globali. Se infatti nelle aree avanzate la riproduzione passa attraverso l'omonimo lavoro che nel suo svolgersi deve amministrare fondamentalmente denaro, non quello destinato direttamente a retribuirlo che non arrivò mai, ma la famosa busta paga del marito o, più postfordianamente, le due entrate dei precari lavori esterni di lui e di lei, nel Terzo mondo (che resta Terzo anche se entra nel Primo o se il Primo entra nel Terzo) la riproduzione passa(va) anzitutto per il lavoro del campo, cioè il lavoro agricolo destinato alla sussistenza o comunque al consumo locale, secondo regimi comunitari o di piccola proprietà.

Per apprezzare in tutto lo spessore tale questione sia sotto l'aspetto della privatizzazione che dell'espropriazione e distruzione dei poteri riproduttivi della terra, dobbiamo rileggere il decennio degli anni Ottanta. Se è indubbiamente vero che quegli anni in Italia sono anni di repressione e di normalizzazione, nel Terzo mondo sono gli anni dell'aggiustamento drastico dettato ai vari governi dal Fondo monetario internazionale. L'aggiustamento ha riguardato pressoché tutti i paesi e quindi anche il nostro, ma le sue modalità nel Terzo mondo contemplan misure che non si danno per noi. Ad esempio il ritiro delle sovvenzioni ai beni alimentari di prima necessità e soprattutto la forte raccomandazione del Fondo ai governi di fissare un prezzo alla terra, di privatizzarla là dove è ancora un bene comune (come era per larga parte dell'Africa) rendendo con questo pressoché impossibile l'agricoltura per l'autoconsumo. Questa misura (aggravata negli anni di cui parliamo dal corredo delle altre misure tipiche dell'aggiustamento) costituisce a mio avviso la prima

causa della fame nel mondo e della produzione di una popolazione che appare sempre più sovrabbondante perché resa, come cinque secoli fa, «senza terra». Ritengo che l'applicazione sempre più drastica delle politiche di aggiustamento negli anni Ottanta abbia rappresentato una grande operazione di sottosviluppo della riproduzione a livello globale. Ha costituito il momento programmatico del neoliberalismo. Infatti, abbassando le condizioni di vita e le pretese di vita, provocando una povertà senza precedenti, ha fornito il *prerequisito per il decollo della nuova economia globalizzata*; per il dispiegarsi del neoliberalismo a livello mondiale in quanto richiede più sacrifici ai lavoratori affinché le imprese possano meglio competere nell'economia globale; per l'attestarsi delle nuove modalità produttive tese ad abbassare il salario e a incentivare la deregolamentazione del lavoro; per il radicarsi della nuova divisione internazionale del lavoro che ristrutturava nel mondo il corpo sociale lavoratore in termini sempre più pesanti sia nell'ambito della produzione che della riproduzione. Negli anni Ottanta cominciano quei suicidi di contadini in India che negli ultimi tre anni sono stati più di 20.000, agricoltori impossibilitati a pagare i debiti contratti per comprare sementi e pesticidi. Un genocidio! Ma se i suicidi di massa danno la misura della fame e della morte portate dalla Rivoluzione Verde e dalle misure di aggiustamento, dobbiamo tenere in conto che gli anni Ottanta sono anche gli anni delle numerose lotte contro tali misure (dall'America Latina, all'Africa, all'Asia) e contro l'espropriazione della terra, contro il suo avvelenamento, contro lo stravolgimento e distruzione dei suoi poteri riproduttivi. I soggetti che conducono quelle lotte daranno vita a una serie di reti e di organizzazioni, a movimenti che ritroveremo negli anni Novanta come componenti del grande movimento antiglobalizzazione che non a caso verrà chiamato «movimento dei movimenti». Ritengo che il primo momento di coagulo di tali realtà e quindi di decollo di tale movimento sia stato segnato dall'incontro intercontinentale «per l'umanità contro il neoliberalismo» convocato dagli zapatisti a fine luglio - inizio agosto '96 in Chiapas. L'insurrezione zapatista aveva al centro la questione della terra, anche a causa della revisione dell'art. 27 della Costituzione messicana oltre che di quanto implicava l'accordo Nafta. Di Marcos dico sempre che con il suo solo apparire nel '94 ha liberato i cavalli aprendo le staccionate in cui era rinchiuso il dibattito occidentale che ignorava o almeno trascurava pesantemente tale questione. I militanti sono accorsi e hanno cooperato da tutto il mondo perché Marcos aveva anche liberato il loro immaginario: era un uomo a cavallo con un passamontagna color della terra e l'erba sotto i piedi. E sapeva parlare in poesia.

Terra, uomo e animali separati e contrapposti nella macchinizzazione capitalistica della natura, nell'industrializzazione dell'agricoltura e dell'allevamento, si ricongiungevano di nuovo dischiudendo effettivamente uno scenario diverso.

Queste brevi considerazioni sulla centralità del problema della terra nel discorso sulla riproduzione cosa implicano per le questioni che qui stiamo in qualche modo riprendendo?

A mio avviso la prima implicazione è che un discorso su quella che si chiamava un tempo «*ricomposizione politica*» per essere all'altezza della nuova economia globale non può prescindere dall'assumere la *centralità di questo problema* e dal chiedersi come *rappor-tarsi alle lotte che già ci sono*. Perché sull'espulsione continua di enormi quote di popolazione dalla terra si fonda la possibilità di *rifondare e ristrutturare continuamente la classe dell'economia globale*. È evidente infatti che solo una piccola quota di tali espulsi troverà lavoro più o meno in nero e a prezzi bassissimi. La stragrande maggioranza è destinata a essere decimata dalle guerre, dalle difficoltà economiche, dall'inedia, dal placet al dilagare di epidemie, dalla repressione militare e poliziesca. *È come se tutto l'impegno politico di chi lotta nel mondo venisse buttato in un sacco che perde perché è senza fondo. Occorre cominciare a chiedersi come chiudere il fondo*. Ammetto che ho cominciato a sognare come cambierebbe la stratificazione del lavoro se quote consistenti delle moltitudini espulse si riprendessero la terra e cosa ne sarebbe del capitalismo. In fondo è partito da lì...

Queste sono soggettività forti che hanno deciso di cambiare il mondo a partire dalla domanda fondamentale sempre più inevasa. Come si fa a vivere?...

Ho sottolineato più volte come la questione della terra rilevi anche sotto l'aspetto della *distruzione dei suoi poteri riproduttivi*. Questo aspetto è cruciale per il Terzo mondo come per noi. Anch'esso obbliga a *riaprire e ridefinire il discorso sulla riproduzione*. *Che ne faremo di un salario se potremo comprare solo veleno?* E altrettanto, la garanzia di vita per l'umanità dipenderà più dal *denaro* o dalla disponibilità e salute, e quindi capacità riproduttiva, della *terra*? Che livello di ricatto e mancanza di libertà rappresenterebbe per l'umanità dover dipendere per la sopravvivenza solo ed esclusivamente dal denaro? Sono maturi i tempi per cominciare a coniugare le riflessioni su una garanzia di reddito con quelle sulla disponibilità della terra e la salvaguardia dei suoi poteri riproduttivi?

Un grande percorso organizzativo si è avviato nel mondo, un per-

corso in cui varie questioni come quelle legate alle tre Rivoluzioni, Verde, Bianca e Blu, all'espropriazione della terra e alle sue modalità di conduzione, richiedono anche la capacità di demolire il falso e spiegare il vero rispetto alle nuove e continue mostruosità-miracolo... E altrettanto richiedono la determinazione a costruire o recuperare altri saperi, a mettere a punto altra tecnologia. *Il grande mutamento* viene a mio avviso da queste *forti soggettività applicate a come si produce e riproduce la vita*, da questi nuovi movimenti, di agricoltori, di pescatori, di popoli indigeni, di donne che pongono come centrale il problema di quale rapporto con la terra, di nuovi inventori. Non si tratta più di lotte isolate, con difficoltà a farsi sentire e a collegarsi, come poteva darsi parecchi anni fa, data anche una certa sordità o vecchia impostazione del discorso su questo tema da parte della sinistra in generale e del mondo militante dei paesi avanzati. Su questo terreno invece la comunicazione e il collegamento intercontinentale, tra aree a capitalismo avanzato e non, si sono instaurati con un'efficacia e un convergere di intenti veramente planetario. Di contro all'espropriazione e alla devastazione della terra, dei fiumi, dei mari, i nuovi attori hanno detto «*ya basta*» e stanno mettendo punti fermi come *punti costituenti di un progetto diverso*, per un altro rapporto dei corpi con gli orti e i giardini della Terra.